

L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE

LINGUA E LETTERATURA BIZANTINA E NEOGRECA

Come è noto, Costantino il Grande (324-377) l'undici maggio del 330 consacrava, dandole subito il proprio nome, l'antica colonia greca sul Bosforo, Byzantion, da lui riedificata nel 326, a nuova capitale (*Νέα Ῥώμη*) dell'impero; sembrerebbe, quindi, che tale data si possa assumere come legittimo inizio della storia bizantina. Ma l'impero di Costantino era ancora l'impero di Roma, l'impero di Augustus. Anche l'adozione del Cristianesimo a religione ufficiale (Editto di Teodosio, 380) non costituisce, agli effetti della separazione fra Oriente e Occidente, un fatto decisivo, sia pure pieno, come fu, di conseguenze. E d'altra parte, la tendenza dell'impero di Roma a gravitare (per un complesso di ragioni di vario ordine) verso l'Oriente è già manifesta nella riforma di Diocleziano (284-305), che, nel 293, si associava, come Cesari, Costanzo Cloro e Galerio, riservando a sé stesso l'Egitto e l'Oriente asiatico, con capitale Nicomedia, e nominando secondo Augusto Massimiano per l'Occidente, con capitale Milano. Roma comunque rimaneva la capitale morale.

Più manifesta ancora, sotto l'incalzare degli avvenimenti, si rivela tale tendenza nell'opera di Teodosio il Grande (379-395). Ma ancora con Teodosio, l'ultimo grande imperatore romano, il centro di propulsione è sempre l'Occidente e l'impero di Roma è ancora una operante realtà storica.

Fra un secolo e mezzo, invece, il rapporto sarà totalmente capovolto. Questo si può riconoscere chiaramente nel tempo e nell'opera di Giustiniano (527-565): l'impero di Occidente è crollato definitivamente, anche nella coscienza dei contemporanei, sotto la conquista di Odoacre (476); Bisanzio, invece, è il centro di un potente impero, sotto la guida di una grande personalità, dalle molte e geniali iniziative. E da Bisanzio, ora, muove l'iniziativa; e Giustiniano appunto tenta, contro il corso fatale degli eventi, di ricostruire l'unità dell'impero, per riconsacrarla nel nome prestigioso di Roma.

A così diverse condizioni politiche, fra Oriente ed Occidente, corrisponde una altrettanto profonda diversità di condizioni religiose. A Bisanzio, sulle orme di Costantino, Giustiniano prosegue nell'opera di controllo, se non di sottomissione, del potere religioso al potere politico, anche nel campo dogmatico. Il Patriarca di Costantinopoli è ormai, e resterà, poco più di un ve-

scovo di corte. Nell'antica capitale, invece, praticamente libero - con la fine dell'impero - dal controllo dell'autorità politica, il vescovo di Roma si avvia a diventare il capo riconosciuto della Cristianità occidentale, non solo, ma afferma sempre più il suo diritto, quale erede di Pietro, ad essere il capo della Cristianità cattolica; e, ciò che più conta, afferma nettamente, nella teoria e nella prassi, la separazione dei poteri e l'intangibilità del proprio diritto a supremo e inappellabile moderatore nelle questioni dogmatiche.

Infine, anche nel campo della cultura, si riflettono le diverse condizioni fra i due mondi: mentre in Occidente, i secoli fra il V e il IX sono i più tristi per la cultura e per le arti, in Oriente il secolo di Giustiniano ci presenta un quadro notevolmente diverso.

Si completa anche la separazione pratica fra le due lingue dell'impero: il latino e il greco.

Il latino è custodito a Roma dalla tradizione cristiana e diventa la lingua di cultura di tutto il Medioevo occidentale; il greco, pur riconoscendo ancora la tradizione della lingua di Roma nel campo del diritto, è esclusivamente la lingua parlata e di cultura ed esercita il suo influsso sulla civiltà dei popoli slavi.

Per tutte queste ragioni, il momento nel quale si può visibilmente cogliere la già avvenuta formazione del mondo bizantino è certamente l'epoca di Giustiniano.

La chiusura della scuola neoplatonica di Atene per opera di questo imperatore, avvenuta nel 529, segna convenzionalmente la fine della cultura classica.

Anche nella politica interna le direttive di Giustiniano rimangono: la subordinazione del potere religioso all'autorità politica e, nel campo sociale, una complicata e rigorosamente gerarchica burocrazia di corte, che costituì sempre la sola classe dirigente; nell'ambito economico poche iniziative rimanevano fuori di un'economia chiusa accentrata e monopolizzatrice.

Questa staticità costituì probabilmente la sola condizione nella quale l'impero potesse vivere e durare e compiere la propria missione, minacciato, come fu sempre, da cause esterne ed interne di dissoluzione. Ma fu anche la causa, o una delle cause maggiori, della sua dissoluzione e, soprattutto, della sua estinzione totale, senza rinascita.

Per queste ragioni, l'Oriente fino all'800, quando l'Europa era poco più che barbara, ci mostra invece il quadro di un potente organismo politico-militare, con una cultura che è notevolmente supe

riore a quella contemporanea dell'Occidente. Ma mentre in Occidente, in questo torno di tempo, cominciano ad apparire quei fermenti culturali che sfoceranno nella civiltà del Rinascimento, preludio di una nuova Europa, l'Oriente bizantino rimarrà immobile e privo di quella vitalità che caratterizza la ripresa dell'Occidente in tutti i campi. E quando Bisanzio sarà caduta sotto i Turchi, sarà la fine, per sempre, senza possibilità di rinascita.

Quello che mancava alla spiritualità dell'Occidente da circa dieci secoli, Bisanzio l'aveva gelosamente salvato e conservato per consegnarlo all'Occidente: la cultura greca.

Sintesi della letteratura bizantina

Nella storia della letteratura bizantina si possono distinguere tre periodi di sviluppo:

1) periodo proto-bizantino: dalla fine dell'Ellenismo alla formazione di una letteratura bizantina con caratteri propri (ca. secoli IV-VII);

2) periodo bizantino propriamente detto (secc. VII-XII);

3) periodo degli influssi occidentali (franchi); poesia popolare e pre-neogreca (secc. XIII-XV).

Dal bizantino al neogreco

Nel periodo proto-bizantino prevalgono ancora gli spiriti e le forme della letteratura classica. La cultura è ancora, in gran parte, pagana.

Sotto questo punto di vista, il IV secolo è decisivo, in quanto in esso, i tre grandi Cappadoci (Basilio, Gregorio di Nissa e soprattutto Gregorio di Nazianzo) operano l'innesto della tradizione di cultura classica sulla nuova spiritualità cristiana. Il V secolo vede le ultime figure della cultura pagana (soprattutto il neoplatonico Proclo). Altre figure, invece, presentano un caratteristico sincretismo fra le due culture: tipico esempio, Nonno di Panopolis, autore di un lungo poema su Dioniso, in 48 libri, le Dionisiache (come l'Iliade e l'Odissea sommate insieme) e di una rielaborazione metrica del Vangelo di S. Giovanni.

La lingua della prosa è in generale la $\kappa\omicron\iota\nu\eta$ ellenistica.

Il secondo periodo è principalmente l'epoca in cui si lavora alla conservazione della cultura classica con la copiatura dei capolavori, e anche di opere meno note, dei secoli passati.

In questa attività furono benemeriti i monasteri, i cui manoscritti saranno poi gli archetipi dei codici medioevali, che, già verso il XV sec., cominceranno ad affluire verso le biblioteche occidentali, specie italiane, a preparare e promuovere l'Umanesimo.

Della letteratura di questo secondo periodo merita di essere ricordato il poema epico Alessiade, in 15 libri, composto da Anna Comnena, figlia dell'imperatore Alessio Comneno e vissuta del sec. XII. Quest'opera è importante anche per la storia e per la cultura dell'epoca, accanto alla celebrazione delle imprese paterne.

Finalmente, nel terzo periodo, prevalgono le forme di poesia popolare, mentre già verso la fine di esso, si viene evolvendo, accanto alla lingua tradizionale letteraria, quella che sarà il neogreco.

La più importante manifestazione della poesia popolare è l'epica che celebra le gesta di Διγενῆς Ἀκρίτης, l'eroico difensore dei confini (ἄκρα) contro gli Arabi alla frontiera dell'Eufrate. Dovette esservi dapprima una fioritura di canti epici staccati e poi riuniti che ne celebravano le singole gesta. Altri canti celebrano le gesta e la sorte infelice di un grande generale, Belisario, la memoria del quale era rimasta viva nella tradizione popolare.

La prosa popolare riprende i motivi del romanzo greco tradizionale d'amore e di avventura, come Beltandro e Crisanza, Callimaco e Crisorroe, Libistro e Rodamne, etc., tutti più o meno ispirati alla coeva letteratura provenzale.

Quanto alla poesia popolare, che costituisce la parte più cospicua per numero e per varietà di argomenti, occorre dire che si tratta di parecchie migliaia di liriche non ancora tutte pubblicate. Esse trattano, finalmente nella lingua parlata da tutti, anche dai dotti, per le necessità quotidiane, di quelli che sono gli autentici sentimenti del popolo: l'amore, la morte, le speranze; insomma tutto ciò che tocca il cuore dell'uomo.

Un posto a sè occupano i κλεφτικά τραγούδια (lett. canti di ladri), con cui i ribelli celebrano le loro vittorie contro gli occupanti turchi o piangono i loro compagni caduti. Un altro filone della poesia popolare è costituito dai κειρολόγια, struggenti lamentazioni funebri intonate dalle donne della famiglia, che le improvvisano dinanzi al cadavere di un parente; alcuni raggiungono le vette della poesia.

Ma l'uso della lingua popolare (δημοτική) non poteva essere apprezzato dai dotti conservatori che proponevano l'adozione di una lingua cosiddetta καθαρεύουσα o lingua purificata, che essi avrebbero voluto fosse usata in ogni circostanza, modellata sul greco antico.

Tale questione, nata agli inizi del Settecento, si trascinò fin oltre la metà del sec. XIX, fra alti e bassi, ma oggi prevale la δημοτική cioè il greco moderno.

In questa lingua hanno scritto i poeti Giorgio Seferis e Odisseo Elitis, entrambi premi Nobel, rispettivamente nel 1963 e nel 1979.

La pronuncia del neogreco

Durante la sua lunga storia, la lingua greca subì notevoli modificazioni: non solo morfologiche e sintattiche, ma anche lessicali.

Ciò avvenne sia per l'intimo processo evolutivo della lingua, sia per il contatto con altri idiomi.

Qualche esempio: turco ΚΕΦΙ (buonumore), γλέντι (divertimento), Istanbul derivato dal moto a luogo greco ΕΙΣ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ (verso la Città) in quanto per i Greci la ΠΟΛΙΣ era ciò che per i Romani era l'Urbs (Roma). Qui abbiamo il caso curioso di un prestito greco al turco che lo assimila e, addirittura, lo stravolge.

Frequenti sono i termini marinareschi, derivati per lo più dal dialetto veneto: vapori, varca, molaro (allento), salparo, etc.

Basta sfogliare un dizionario neogreco-italiano per rendersi conto di quanto sopra.

L'evoluzione del greco, ad un certo punto, interessò anche la pronuncia della lingua, ossia la corrispondenza fra i suoni e i segni grafici che li rappresentano. Fu un processo che appare concluso nell'attuale pronuncia del greco in Grecia, ma presente anche nei dialetti.

La trasformazione più importante, rispetto alla pronuncia classica, è costituita dalla prevalenza del suono iota: così si pronuncia non solo la vocale corrispondente (ι), ma anche

η, υ e i dittonghi con iota (ει, οι, υι).
Αι, invece, ha il suono di e, mentre ου conserva il suono di u. Infine i dittonghi αυ, ευ, ηυ, ωυ hanno il suono di af, ef, if, of innanzi a κ, π, τ, χ, φ, θ, γ, ψ, ξ ; di av, ev, iv, ov negli altri casi.

Per le consonanti, Β si pronuncia sempre v, perciò occorre prestare molta attenzione quando la si legge o se ne ascolta la lettura. Il suono b è rappresentato dal gruppo consonantico (μπ) e il gruppo γι seguito da altra vocale vale sempre j: γιατρός = jatρός.

Per quanto non detto a proposito di altri suoni, vale la pronuncia del greco antico.

Per la grafia, si può trovare, prevalentemente nei manoscritti, un secondo tipo di sigma detto lunato (Ϛ), che vale sia in corpo sia in fine di parola.

Occorre notare a questo punto che il governo greco ha recentemente (da qualche anno) attuato una riforma relativa alla grafia degli accenti e degli spiriti, per cui questi ultimi sono stati aboliti, i monosillabi hanno perso l'accento, l'accento circonflesso è stato sostituito in tutti i casi con l'accento acuto, il quale rimane l'unico accento anche al posto di quello grave.

Ciò può dar luogo a non pochi inconvenienti; un solo esempio: $\pi\acute{o}\tilde{\upsilon}$ con l'accento circonflesso = avverbio di luogo = dove, e $\pi\acute{o}\upsilon$ con l'accento acuto = che pronome relativo e congiunzione, si presentano eguali e devono essere distinti soltanto dal contesto. Qualcosa di analogo accade anche in italiano con la voce che = congiunzione e pronome relativo. Più complesso è però il caso della scomparsa dello spirito aspro, di cui rimane l'impronta nella preposizioni che lo precedono e che si compongono con esso. Per es. $\acute{\alpha}\phi\acute{o}\tilde{\upsilon}$ derivante da $\acute{\alpha}\pi\acute{o}\tilde{\upsilon}$ $\acute{\alpha}\sigma$

Come si può immaginare, chi vi parla non è d'accordo con questa riforma, nonostante il suo intento di semplificare la grafia.

Ci sarebbe ancora da dire qualcosa sul neogreco all'estere, parlato per esempio a Trebisonda, sulla costa asiatica del Mar Nero (l'attuale Trabzon) e a Cipro, mentre è quasi scomparso nell'Italia meridionale (la Magna Grecia).

Dei casi antichi sopravvivono il nominativo, l'accusativo, il genitivo (usato come termine oltre che specificazione). L'accusativo esprime il complemento oggetto ed è inoltre retto da tutte le preposizioni.

L'ottativo è sparito ed è sostituito dal congiuntivo o dall'indicativo. L'aoristo sopravvive in tutti i modi e il perfetto è perifrastico. Esiste il gerundio, che è un participio indeclinabile.

BIBLIOGRAFIA

- AUGUSTE BAILLY, Bizance, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1959
- MANOLIS TRIANTAFYLLIDIS, Neoellenikì Grammatikì, Atene 1977 (in greco)
- ELENI ANASTOUC¹CHARALAMBOPOULOU, Grammatikì tis Dimotikís, Atene, 1976 (in greco)
- FILIPPO MARIA PONTANI, Grammatica neogreca, vol. I Fonetica e morfologia, vol.II Esercizi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1968. Tipografia S.T.E. (Stabilimento tipografico editoriale, Città di Castello) - in italiano.
- BRUNO LAVAGNINI, La letteratura neoellenica, Firenze, Sansoni, 1969